

Un mestiere paziente

Gli allievi pisani per Daniele Menozzi

a cura di

Andrea Mariuzzo, Elena Mazzini,
Francesco Mores, Ilaria Pavan



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

*Volume pubblicato con il contributo
del Ministero dell'Università e della Ricerca
e della Scuola Normale Superiore*

© Copyright 2017

Edizioni ETS

Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa

info@edizioniets.com

www.edizioniets.com

Distribuzione

Messaggerie Libri SPA

Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

Promozione

PDE PROMOZIONE SRL

via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884674935-2

SOMMARIO

<i>Nota introduttiva</i>	5
TAKASHI ARAYA, <i>Il reinserimento degli ecclesiastici nella sfera pubblica italiana attraverso la partecipazione alla Battaglia del grano</i>	7
MATTEO BARAGLI, «Imperialismo pagano». <i>I clerico-fascisti contro Julius Evola</i>	23
FRANCESCO BUSCEMI, <i>Cattolicesimo in democrazia. La propaganda religiosa nella Repubblica romana (1798-1799)</i>	37
MATTEO CAPONI, <i>Votarsi al cielo. Bombardamenti, promesse di pace e “religione di guerra” (Italia, 1917)</i>	51
GIOVANNI CAVAGNINI, AZZURRA TAFURO, <i>Un passato che non torna. Il culto di Sainte Geneviève in Francia (1853-1918)</i>	67
JACOPO CELLINI, <i>L'idea di comunità internazionale nella cultura cattolica. Una proposta interpretativa</i>	93
SOROOR COLIAEI, <i>L'Italia, l'Iran e la collaborazione militare dal fascismo al dopoguerra</i>	107
FRANCESCO DEI, <i>La «religione nazionale» di Claude Fauchet. Note particolari e generali sul cattolicesimo politico</i>	121
SANTE LESTI, <i>Sulle tracce dell'orco. «Neutralità» e «vera neutralità» in un articolo della «Croix» di Parigi (21 ottobre 1914)</i>	137

FABRIZIO MELAI, <i>Note sul culto del S. Cuore nella Faenza del tardo Settecento</i>	149
BEATRICE PENATI, <i>Considerazioni sulle compilazioni (svodki) OGPU, a partire dall'Uzbekistan degli anni Venti</i>	163
RAFFAELLA PERIN, <i>Le prime trasmissioni di Radio Vaticana (1936-1937)</i>	177
MARIA CHIARA RIOLI, <i>Chiedere perdono. Un appello da Gerusalemme</i>	191
LUCA SANDONI, <i>Un «héros chrétien» anti-moderno? La memoria contesa del generale Lamoricière nel cattolicesimo francese tardo-ottocentesco</i>	205
CESARE SANTUS, <i>Un beato martire per la nazione martire. La causa di beatificazione del sacerdote armeno Gomidas Keumurgian (1709-1929)</i>	221
BOJAN SIMIĆ, <i>La visita del conte Ciano in Jugoslavia nel gennaio 1939</i>	235
FRANCESCO TACCHI, <i>Cattolicesimo tedesco e riflessione antisocialista. Il caso di padre Victor Cathrein (1890-1914)</i>	247
FRANCESCO TORCHIANI, <i>Scrivere «fuori dell'uscio». In margine alle lettere fra quattro intellettuali ebrei italiani dopo il 1938</i>	259
IGNAZIO VECA, <i>Carezza di papa. Note sul Discorso della luna di papa Giovanni XXIII</i>	275
MATTEO AL KALAK, <i>Ricordi (irriverenti) del maestro</i>	293
<i>Tabula gratulatoria</i>	297

NOTA INTRODUTTIVA

In occasione del congedo di Daniele Menozzi dalla cattedra di Storia contemporanea presso la Scuola Normale Superiore di Pisa, questa miscellanea raccoglie contributi di allievi che si sono formati sotto la sua guida.

I temi dei saggi qui riuniti rispecchiano le questioni principali emerse durante i corsi tenuti dallo studioso. Con costanza, Daniele Menozzi ha rimarcato la scientificità del sapere storico e il metodo rigoroso su cui esso si fonda. Le fonti, il loro utilizzo e la loro interpretazione sono state sempre al centro dell'insegnamento di Menozzi, che ha sempre incoraggiato i suoi allievi a praticare il mestiere con quella pazienza richiamata nel titolo del volume.

Ma le fonti da sole non bastano: è questa una delle fondamentali lezioni apprese ai corsi di Storia contemporanea della Scuola Normale. La totalità, vera o presunta, implica sempre una selezione; nessuna domanda posta ai documenti è valida se essa non viene fatta interagire con i vuoti che ogni documento divenuto fonte reca con sé. Ai corsi di Daniele Menozzi, molti di noi hanno appreso che i dilemmi e i silenzi non sono solo parte del titolo di uno dei più importanti libri di storia degli ultimi vent'anni.

Senza esercitare una rigida censura, i curatori della miscellanea si sono ritrovati tra le mani molti contributi che rispecchiano l'itinerario storiografico di Daniele Menozzi (dagli studi sulla Rivoluzione francese fino alla storia del papato contemporaneo), la pratica costante e scrupolosa dei seminari normalistici e i temi che il professore ha percorso con maggiore intensità.

Il primo di questi temi riguarda le origini della modernità e la mentalità degli antimoderni durante il lungo processo che, dal XIX secolo, ha condotto alla secolarizzazione delle società europee. I saggi raccolti dall'editore Giulio Einaudi nel 1993 nel volume *La Chiesa cattolica e la secolarizzazione* hanno costituito per molti allievi il punto

di partenza per ricerche che hanno dato vita a una nuova stagione storiografica, impegnata a sondare le forme del binomio cattolicesimo-modernità. Intransigentismo e politiche di laicizzazione, ideologia di crociata e memoria della Rivoluzione sono stati al centro di molti seminari alla Scuola, con una particolare attenzione, soprattutto negli ultimi anni, al nodo delle appartenenze nazionali ed ecclesiastiche. Il rapporto tra Chiesa cattolica e Stati nazionali, tra la guerra e il diritto: *Chiesa, pace e guerra nel Novecento. Verso una delegittimazione religiosa dei conflitti* e *Chiesa e diritti umani. Legge naturale e modernità politica dalla Rivoluzione francese ai nostri giorni*, stampati dal Mulino nel 2008 e nel 2012, sono i libri che danno conto di questo aspetto della ricerca di Menozzi e del lavoro seminariale dei suoi allievi.

Il secondo tema sul quale Daniele Menozzi ha condotto ricerche e seminari alla Scuola è stato quello delle culture dell'antisemitismo cattolico. L'analisi della liturgia del Venerdì santo e dell'uso liturgico della preghiera *pro perfidis judaeis* è stato uno dei nodi intorno al quale il professore e i suoi studenti hanno ragionato con maggiore intensità. Le trasformazioni intervenute nel tempo sulle traduzioni di quella preghiera, nei diversi contesti europei, e la funzione che tale liturgia ha rivestito nella legittimazione dell'odio antiebraico e del suo uso politico sono stati esplorati con attenzione. I risultati di questa esplorazione sono confluiti nel libro «*Giudaica perfidia*». *Uno stereotipo antisemita fra liturgia e storia*, edito ancora dal Mulino nel 2014: un tentativo – riuscito – di tenere insieme rigore filologico e decodificazione di quell'insieme di segni che, messi a sistema, hanno costituito l'insegnamento del disprezzo che anche le chiese cristiane hanno impartito.

Ciò che si insegna è forse più importante di ciò che si trova, facendo ricerca. Daniele Menozzi ha insegnato a molti un mestiere paziente. È questa la lezione che ciascuno di noi conserverà di questi anni, perché lo studio della storia richiede pazienza e dedizione*.

Andrea Mariuzzo, Elena Mazzini,
Francesco Mores, Ilaria Pavan

Pisa, maggio 2017

* *Un mestiere paziente* è anche quello di fare libri: senza la generosa disponibilità di Umberto Parrini, la collaborazione e il lavoro di Patrizio Aiello e Luca Sandoni questo volume non avrebbe visto la luce. Insieme a tutti gli autori, desideriamo ringraziarli.

TAKASHI ARAYA

IL REINSERIMENTO DEGLI ECCLESIASTICI
NELLA SFERA PUBBLICA ITALIANA ATTRAVERSO
LA PARTECIPAZIONE ALLA BATTAGLIA DEL GRANO

1. *Introduzione*

La Battaglia del grano fu una campagna proclamata da Mussolini al fine di raggiungere l'autosufficienza nella produzione del cereale¹. È noto che, a partire dal 1925, iniziò a tenersi un concorso finalizzato a stimolare la competitività e dunque a incrementare la produzione del grano. Questa politica rurale ebbe grande influenza sulla società italiana. Tuttavia la partecipazione del clero a questa particolare iniziativa non è ancora ben conosciuta.

In realtà, il coinvolgimento degli ecclesiastici nella Battaglia del grano fu un fenomeno di assai vasta portata; soprattutto fra i parroci, cioè fra coloro che occupavano il gradino più basso della gerarchia ecclesiastica, ma che proprio per questo motivo si trovavano pressoché ovunque nelle campagne italiane. I parroci guidarono gli agricoltori non solo spiritualmente, ma anche attraverso la diffusione delle tecniche agricole, esortandoli al sacrificio per la patria. Fra le varie attività una in particolare riuscì a creare grande mobilitazione: il "Concorso nazionale del grano tra parroci e sacerdoti". Questo concorso per gli ecclesiastici, soprattutto parroci, era iniziato nel 1929 a imitazione di quello più noto organizzato dal regime. Questo concorso era organizzato da «Italia e Fede. Periodico rurale» pubblicato a Roma dal 2 dicembre 1928 fino al 1943 come settimanale domenicale. Il fondatore era Giulio de' Rossi dell'Arno che ne resterà direttore fino alla fine².

¹ Fra numerosi studi relativi all'argomento è fondamentale il seguente: A. Nützenadel, *Battaglia del grano*, in V. de Grazia-S. Luzzato (a cura di), *Dizionario del fascismo*, vol. I, Einaudi, Torino 2002, pp. 149-152.

² Giulio de' Rossi, noto con lo pseudonimo giornalistico di de' Rossi dell'Arno, nacque a Pisa il 25 luglio 1884. Svolse attività letterarie e giornalistiche; pubblicò varie opere e fu direttore di «Italia e Fede», di «Rassegna Nazionale» e di «Il Coltivatore diretto». Per la sua biografia rimandiamo a T. Araya, *Cattolicesimo, razzismo e fascismo: l'attività propagandistica di Giulio*

MATTEO BARAGLI

«IMPERIALISMO PAGANO».
I CLERICO-FASCISTI CONTRO JULIUS EVOLA¹

Fra il dicembre 1927 e gli inizi del 1928 la pubblicazione di una serie di articoli dal titolo *Imperialismo pagano* ad opera di Julius Evola suscitò in Italia un ampio dibattito che occupò per settimane le pagine di riviste e periodici fascisti e cattolici.

Il contenuto di questi scritti non era del tutto originale. Evola riproponeva infatti le argomentazioni (e ne copiava perfino il titolo) di un articolo del nazionalista e massone Arturo Reghini, apparso nel 1914 su «Salamandra» e riproposto nel 1924 sulla rivista da lui diretta «Atanòr»². L'obiettivo polemico di Reghini, nel 1914, era stata la svolta cattolica impressa da Federzoni e Maraviglia al movimento nazionalista dopo il Congresso di Milano. L'autore intendeva allora sostenere che un imperialismo falsato dalle convinzioni clericali avrebbe condotto a una politica sostanzialmente contraria al vero nazionalismo e all'autentico imperialismo, che avrebbero dovuto invece riallacciarsi coscientemente ai valori pagani e aristocratici propri all'antica romanità³.

Nel 1927 la ripresa delle tesi reghiniane da parte di Evola aveva un obiettivo polemico più ambizioso. Stavolta ad essere chiamata in causa era la natura stessa del regime fascista e i suoi rapporti con il cattolicesimo. L'attacco era dunque potenzialmente ben più insidioso, poiché costituiva la negazione più decisa delle tesi dei clerico-fascisti e rischiava di vanificarne gli sforzi di inserimento nella compagine del

¹ Questo articolo è la rielaborazione di un seminario tenuto nel 2011 presso la Scuola Normale Superiore di Pisa nell'ambito del corso di Storia contemporanea del professor Menozzi.

² Oggi in J. Evola, *Imperialismo pagano*, Edizioni mediterranee, Roma 2004, pp. 303-316.

³ Cfr. N.M. Di Luca, *Arturo Reghini, un intellettuale neo-pitagorico tra massoneria e fascismo*, Atanòr, Roma 2003, pp. 48-54, 111-116; M. Rossi, *L'interventismo politico-culturale delle riviste tradizionaliste negli anni venti: Atanòr (1924) e Ignis (1925)*, in «Storia contemporanea», XVIII (1987), n. 3, pp. 457-504.

FRANCESCO BUSCEMI

CATTOLICESIMO IN DEMOCRAZIA. LA PROPAGANDA
RELIGIOSA NELLA REPUBBLICA ROMANA
(1798-1799)

Pochi temi sono stati al centro dell'attenzione degli storici italiani come il rapporto tra cattolicesimo e democrazia. La storia d'Italia del secondo Novecento doveva fornire ragioni a sufficienza per indagare il coinvolgimento dei cattolici nella vita democratica, ma il tema si prestava anche a indagini sulla capacità della Chiesa di reagire alle novità politiche o sulle strategie di consenso delle istituzioni repubblicane. Non è solo in omaggio a quella stagione storiografica se vale la pena tornare a parlare della vita religiosa della Repubblica romana del 1798-1799. Il laboratorio romano offre spunti per cogliere la duttilità del rapporto tra cattolicesimo e democrazia: questione di ordine pubblico, questione istituzionale, questione culturale. Analizzare le forme con cui i *patriotti* provarono a far coincidere *rigenerazione* repubblicana e rinnovamento religioso offre ulteriori elementi per capire le forme storiche della sacralizzazione della politica, più legate alla dialettica con le religioni tradizionali di quanto si pensi.

1. *L'ordine pubblico e l'ordine religioso*

In un dispaccio del 3 agosto 1796, François Cacault, incaricato degli affari di Francia in Italia, riportava al Direttorio la notizia di alcuni miracoli:

Le Gouvernement Romain prétend porter le Peuple à se résigner aux rigueurs de l'armistice [di Tolentino], en l'excitant à la plus vive dévotion. On lui a mis dans la tête que partout les images de la vierge ouvroient les yeux, et remuoient les paupières; il n'y a presque personne qu'ait vû ces miracles, et il donne lieu à des processions continuelles, à des hymnes ridicules que le Peuple chante continuellement¹.

¹ Archives nationales de France, AF/III/77, 320, plaquette 2, *Extrait d'une dépêche du citoyen Cacault agens en Italie*, Roma, 16 termidoro a. IV [3 agosto 1796].

MATTEO CAPONI

VOTARSI AL CIELO. BOMBARDAMENTI, PROMESSE DI
PACE E “RELIGIONE DI GUERRA”
(ITALIA, 1917)

1. «*Votiamoci a Maria!*»

La posta mi trasmette una circolare della mia parrocchia. [...] Domanda un contributo per l'elevazione di un tempio votivo a Maria Annunziata, vorrebbe riunire tutta l'Italia ai piedi di Maria SS. per implorare vittoria e pace, protezione ai combattenti, eterno riposo ai caduti. È accompagnata da alcune copie di una pubblicazione periodica, «*Votiamoci a Maria!*»; ricorda che la SS. Annunziata ha protetto in mille battaglie i magnanimi principi di Casa Savoia, [...], e ricorda perciò che essa è la speciale protettrice degli eserciti e dei soldati d'Italia. [...] Mi preoccupa il fatto che questa attività ha per fine di lasciare su qualche metro quadrato della superficie del globo una traccia architettonica che consuma pietra e calcina, ingegno e braccia per un edificio, cui non so prevedere un ufficio per domani, quando l'attività attuale sarà definitivamente divenuta mito, quando l'edilizio avrà perduto per tutti del suo carattere ieratico e non sarà più che sasso e calcina organizzati in edificio¹.

Con queste parole Antonio Gramsci commentò, sull'edizione torinese dell'«*Avanti!*», la decisione dei suoi concittadini di «impegnare la Vergine» con un *votum reale*. Il 18 febbraio 1917 i cattolici all'ombra della Mole invocarono dalla Madonna «tregua all'immane flagello» e «pace all'umanità», promettendo in cambio la costruzione di una nuova chiesa, sotto il titolo della Santissima Annunziata, che sostituisse la vecchia ubicata nel quartiere di via Po. Un'«immensa folla» chiese aiuto a Maria per bocca del vescovo ausiliare Giovanni Battista Pinar di. Il vescovo di campo Angelo Bartolomasi inviò la sua benedizione, auspicando «una pace bella e duratura all'Italia nostra»².

¹ A. Gramsci, *Preoccupazioni* [31 dicembre 1916], in Id., *Sotto la mole, 1916-1920*, Einaudi, Torino 1960, pp. 271-272.

² *Cronaca contemporanea*, in «La Civiltà Cattolica», LXVIII (1917), vol. I, pp. 627-628.

GIOVANNI CAVAGNINI, AZZURRA TAFURO

UN PASSATO CHE NON TORNA.
IL CULTO DI SAINTE GENEVIÈVE IN FRANCIA
(1853-1918)*

1. *Politiche della devozione*

La politicizzazione dei culti in campo cattolico nel corso dell'età contemporanea è tra i principali temi affrontati da Daniele Menozzi, che in più di un'occasione ha avuto modo di occuparsene in maniera approfondita¹. Tali lavori sono parte di un percorso di ricerca individuale coerente, volto a indagare la dura lotta intrapresa dalla Chiesa tra Otto e Novecento contro la secolarizzazione, ma anche di uno specifico filone di studi, su cui la storiografia internazionale degli ultimi decenni ha prodotto contributi significativi².

A dispetto dei progressi oggettivi, la conoscenza del fenomeno non può dirsi completa. Pensiamo ad esempio al caso francese: se le devozioni più celebri – Jeanne d'Arc, Thérèse de Lisieux, Maria,

* Questo saggio è frutto di un lavoro comune di ricerca e progettazione; tuttavia, i paragrafi 1, 3 e 5 sono di Giovanni Cavagnini, quelli 2, 4 e 6 di Azzurra Tafuro.

¹ Cfr. ad esempio D. Menozzi, *Sacro Cuore. Un culto tra devozione interiore e restaurazione cristiana della società*, Viella, Roma 2001; Id., *Un patrono per la Chiesa minacciata dalla rivoluzione. Nuovi significati del culto a S. Giuseppe tra Otto e Novecento*, in «Rivista di storia del cristianesimo», II (2005), n. 1, pp. 39-68.

² Per un inquadramento generale, cfr. T. Caliò, *Santi d'Italia*, in A. Melloni (a cura di), *Cristiani d'Italia. Chiese, società, Stato (1861-2011)*, vol. I, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2011, pp. 405-421. Per i casi principali, cfr. invece, tra gli altri: G. Krumeich, *Jeanne d'Arc in der Geschichte. Historiographie, Politik, Kultur*, Jan Thorbecke, Sigmaringen 1989; J. Benoist, *Le Sacré-Coeur de Montmartre. De 1870 à nos jours*, Éditions ouvrières, Paris 1992; J. Boufflet-Ph. Boutry, *Un signe dans le ciel. Les apparitions de la Vierge*, Grasset, Paris 1997; F. Bouthillon, *La naissance de la Marité. Une théologie politique à l'âge totalitaire: Pie XI (1922-1939)*, Presses universitaires de Strasbourg, Strasbourg 2001; A. Scattigno, *Caterina da Siena: modello civile e religioso nell'Italia del Risorgimento*, in A.M. Banti-R. Bizzocchi (a cura di), *Immagini della nazione nell'Italia del Risorgimento*, Carocci, Roma 2002, pp. 175-200; D. Klein, *The Virgin with the sword: Marian apparitions, religion and national identity in Alsace in the 1870s*, in «French History», XXI (2007), n. 4, pp. 411-430; G. Parsons, *The Cult of Saint Catherine of Siena. A Study in Civil Religion*, Ashgate, Aldershot-Burlington 2008; T. Caliò-R. Rusconi (a cura di), *San Francesco d'Italia. Santità e identità nazionale*, Viella, Roma 2011.

JACOPO CELLINI

L'IDEA DI COMUNITÀ INTERNAZIONALE
NELLA CULTURA CATTOLICA.
UNA PROPOSTA INTERPRETATIVA

1. *Introduzione*

L'epoca contemporanea, che ci accompagna ormai da più di due secoli, offre allo studioso di storia un indubbio vantaggio rispetto agli altri periodi in cui scegliamo di suddividere il passato: un'immensa quantità di fonti, che diventano sempre più varie e numerose man mano che ci avviciniamo ai nostri giorni. Il problema non è più tanto quello di cercare testimonianze inedite, quanto quello di setacciare un materiale già in gran parte disvelato, e per lo più tramandato coscientemente ai posteri, con l'obiettivo di raccogliere qualche elemento utile all'interpretazione di quel che è avvenuto. L'oggetto di studio assume allora una particolare importanza, perché va scelto tra le molte opzioni a disposizione, e altrettanto rilevante appare l'angolo di visuale dal quale osservarlo, dato l'ampio ventaglio di strumenti dei quali la disciplina storica si è dotata negli ultimi decenni.

Chi scrive in questo volume ha dedicato almeno una parte significativa dei propri studi alla storia della Chiesa e della cultura cattolica. Tale scelta può nascere dall'evoluzione critica di un percorso di fede, o dall'osservazione esterna, più o meno bendisposta, di un mondo con cui è del tutto naturale aver interagito nel corso della propria vita. In entrambi i casi, è necessario un saldo controllo degli strumenti del mestiere di storico, per non pregiudicare il valore scientifico di un'indagine a lungo sbilanciata tra i poli dell'apologia e della detrazione. Personalmente, sono sempre stato laicamente attratto dall'impatto sociale e politico della religione nella società contemporanea, in particolare dopo che le teorie della secolarizzazione ne avevano a torto previsto la progressiva scomparsa.

Lo studio di questi temi presenta un alto valore formativo per lo storico contemporaneista: consente di muoversi nel tempo della lunga durata, o di trattare periodi più ristretti ma ugualmente periodiz-

SOROOR COLIAEI

L'ITALIA, L'IRAN E LA COLLABORAZIONE MILITARE DAL FASCISMO AL DOPOGUERRA

Tra XIX e XX secolo l'Iran si trovò diverse volte in una situazione di inferiorità militare e politica nei confronti di Russia e Inghilterra. Uno dei primi obiettivi del capostipite della dinastia Pahlavi, Reza Shah, fu quello di fondare un vero e proprio esercito moderno. Inviò centinaia di ufficiali nelle accademie militari europee e americane e fece arrivare istruttori stranieri per addestrare nuovamente le milizie già esistenti secondo i modi e le necessità della guerra moderna. Nello stesso periodo vennero anche poste le basi per la creazione della prima forza aerea e della prima marina militare iraniane. La mancanza di una forza marittima vera e propria aveva rappresentato, probabilmente, la principale motivazione delle sconfitte subite dall'Iran per mano dei paesi colonialisti; la collaborazione con l'Italia, nata nel tentativo di colmare questa lacuna, ebbe un ruolo chiave.

1. *La prima fase della collaborazione militare tra Italia e Iran*

La collaborazione tra la marina imperiale dell'Iran e la marina militare italiana conobbe due fasi; la prima ebbe inizio durante il fascismo e proseguì fino allo scoppio della Seconda guerra mondiale; la seconda prese avvio a partire dal 1955¹.

La marina militare del governo di Mussolini contribuì alla creazione del primo nucleo della marina militare persiana²; dal 1936 al

¹ Su questi aspetti sono stati consultati i seguenti archivi: l'Archivio storico della presidenza della Repubblica italiana (d'ora in poi ASPR), l'Archivio storico del ministero degli Affari esteri italiano (d'ora in poi ASMAE), l'Archivio storico del ministero degli Affari esteri iraniano, l'Iranian Oral History Project e la Foundation for Iranian Studies. I documenti diplomatici iraniani consultabili presso l'Archivio storico del ministero degli Affari esteri iraniano non comprendono quelli relativi alle collaborazioni militari tra Italia e Iran.

² Maria Gabriella Pasqualini, utilizzando ampiamente fonti inedite, fornisce un quadro as-

FRANCESCO DEI

LA «RELIGIONE NAZIONALE» DI CLAUDE FAUCHET.
NOTE PARTICOLARI E GENERALI
SUL CATTOLICESIMO POLITICO

1. Nel giugno del 1789 un predicatore di successo, appartenente alla comunità clericale della parrocchia parigina di Saint-Roch ed elettore di secondo grado agli Stati generali¹, contribuiva al clima generale di rigenerazione dando alle stampe una densa opera di considerazioni e proposte politico-religiose: *De la religion nationale*². A muovere l'*abbé* Claude Fauchet era il convincimento fosse giunta, per il cattolicesimo, l'occasione di animare la vita collettiva dei francesi in maniera più profonda che in passato: non come forza passiva di consacrazione dell'esistente, ma attivo motore di rinnovamento. Il vangelo poteva davvero arrivare a informare gli istituti pubblici fondamentali, dal diritto penale al fisco; l'autorità ecclesiastica sarebbe stata pienamente in grado di contribuire, amministrando i suoi tesori spirituali, alla tenuta di un consorzio sociale assetato di felicità terrena; per suo conto, lo Stato poteva proteggere il ruolo della Chiesa con ritrovata energia e netta divisione di compiti, senza le confusioni degli ultimi secoli. Certamente non spettava alle sole istituzioni temporali di cambiare, adeguandosi a valori e principî cristiani: una messa a punto teologico-politica, al pari di una ristrutturazione della Chiesa francese, erano anch'esse necessarie alla trasmutazione di una valle di lacrime in una Città luminosa, di uno Stato sedicente cattolico in una «catholicité parfaite», in una «théocratie» amica dei progressi dello spirito umano³.

La legittimazione di combattive azioni di riforma passava in primo luogo dalla smentita del legame – acclamato dalla teologia gallicana e confutato o mostrato a dito, secondo i momenti, dalla philosophie – tra cristianesimo e obbedienza incondizionata al potere politico

¹ Offre ottima copertura biografica J. Charrière, *Claude Fauchet*, Champion, Paris 1909.

² Chez Bailly *et al.*, Paris 1789.

³ *Ivi*, pp. 295, 45, 5.

SANTE LESTI

SULLE TRACCE DELL'ORCO.
«NEUTRALITÀ» E «VERA NEUTRALITÀ» IN UN ARTICOLO
DELLA «CROIX» DI PARIGI (21 OTTOBRE 1914)

1. «Il buon storico», si sa, «somiglia all'orco della fiaba: là dove fiuta carne umana, là sa che è la sua preda»¹. Riprendendo la fortunata similitudine contenuta nell'*Apologia della storia*, si potrebbe dire che ogni orco ha le sue tecniche di caccia. Una di quelle preferite da Daniele Menozzi consiste nel seguire una traccia linguistica particolare. Dal momento che la «preda» di Menozzi corrisponde, se non altro a partire dai primi anni Ottanta², al rapporto tra Chiesa e società in età contemporanea³, non stupisce che si tratti di una traccia linguistica lasciata sul terreno dalla Chiesa cattolica. Essa ha la forma di un'aggettivazione peculiare: di un modo specifico, cioè, di usare gli aggettivi che è caratteristico della Chiesa contemporanea e, in particolare, del discorso cattolico sul mondo moderno. Questa aggettivazione si connota – il lettore l'avrà ormai intuito – per l'accostamento di alcuni aggettivi ricorrenti («vero», «sano», «autentico», «retto») alle principali categorie del lessico politico moderno. Alcuni dei sintagmi storicamente prodotti da questo *habitus*

¹ M. Bloch, *Apologia della storia*, Einaudi, Torino 1969 (I ed. 1949), p. 41. L'originale francese si connota per la ripresa enfatica, tramite il pronome «lui», del soggetto «le bon historien», a sottolineare che soltanto il «buon» storico somiglia all'«orco della fiaba»: «Le bon historien, lui, ressemble à l'ogre de la légende. Là où il flaire la chair humaine, il sait que là est son gibier». Id., *Apologie pour l'histoire ou Métier d'historien*, Armand Colin, Paris 1997 (I ed. 1949), p. 4.

² Ossia dai saggi *La Chiesa e la storia. Una dimensione della cristianità da Leone XIII al Vaticano II*, in «Cristianesimo nella storia», V (1984), pp. 69-106, e *Intorno alle origini del mito della cristianità*, *ivi*, pp. 528-567.

³ Per dirla con il saggio di Giovanni Miccoli che ha costituito il punto di riferimento degli studi di Menozzi sul tema sin dal principio: *Chiesa e società in Italia fra Ottocento e Novecento. Il mito della cristianità*, in G. Alberigo *et al.*, *Chiese nelle società. Verso un superamento della cristianità*, Marietti, Torino 1980, pp. 153-245, ripubblicato in G. Miccoli, *Fra mito della cristianità e secolarizzazione. Studi sul rapporto Chiesa-società nell'età contemporanea*, Marietti, Casale Monferrato 1985, pp. 21-92. Cfr. anche Id., *Chiesa e società in Italia dal Concilio Vaticano I (1870) al pontificato di Giovanni XXIII*, in *Storia d'Italia*, vol. V, *I documenti*, a cura di R. Romano - C. Vivanti, t. II, Einaudi, Torino 1973, pp. 1495-1548.

FABRIZIO MELAI

NOTE SUL CULTO DEL S. CUORE
NELLA FAENZA DEL TARDO SETTECENTO

Questo contributo intende indagare la devozione al S. Cuore di Gesù nella città di Faenza nella seconda metà del XVIII secolo, riservando una particolare attenzione ai gesuiti spagnoli là esiliati a partire dal 1767¹; il saggio avrà forma di appunti senza ambire alla ricostruzione di una storia complessiva. L'ambito temporale di questa indagine è compreso fra il 1765, anno del decreto di Clemente XIII concedente la messa e l'ufficio proprio del S. Cuore², e gli anni Novanta del medesimo secolo, prima che l'arrivo delle truppe francesi in quella regione dello Stato pontificio segnasse l'inizio di un'altra storia.

Non c'è da dubitare che nelle Riduzioni del Paraguay trovasse posto anche il culto del Cuore di Gesù: una testimonianza in questo senso viene dall'intitolazione al Sagrado Corazón dell'ultima missione fondata dai gesuiti prima della loro espulsione nel 1767 dai territori spagnoli, nel territorio del Chaco, cuore geografico fra il sistema settentrionale delle Riduzioni (nell'attuale Bolivia) e quello meridionale (distribuito fra gli attuali Brasile, Paraguay e Argentina).

Espulsi nell'estate 1767 e, dopo un lungo e difficile viaggio, arrivati a Faenza un po' alla spicciolata soprattutto nell'autunno del 1768, i gesuiti del Paraguay, per quanto il locale collegio della Compagnia e le famiglie notabili ad esso legate, nonché lo stesso vescovo Vitale Giuseppe de' Buoi, si adoperassero per risolvere i molteplici problemi di alloggio e vettovagliamento, non trovarono un ambiente del tutto favorevole ad accoglierli; specialmente i ceti popolari, anche per pregiudizi ancestrali nei confronti dei poveri e degli stranieri, non mancarono di

¹ In generale, sulle vicende dei gesuiti spagnoli in Italia, cfr. N. Guasti, *L'esilio italiano dei gesuiti spagnoli. Identità, controllo sociale e pratiche culturali. 1767-1798*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2006.

² Cfr. D. Menozzi, *Sacro Cuore. Un culto tra devozione interiore e restaurazione della società*, Viella, Roma 2001, pp. 39 sgg.

BEATRICE PENATI

CONSIDERAZIONI SULLE COMPILAZIONI (SVODKI) OGPU,
A PARTIRE DALL'UZBEKISTAN DEGLI ANNI VENTI

1. *Introduzione*

Negli ultimi tre decenni, gli studiosi dell'URSS hanno largamente rigettato la storia politica vecchio stile, etichettata come “cremlinologia”, a vantaggio della storia sociale e, in generale, di una storia “dal basso”, attenta alla soggettività dei cittadini sovietici. Alcuni hanno esplorato l'enorme potenziale degli *ego*-documenti, tra cui i diari¹. Altri, influenzati dal lavoro dell'antropologo James C. Scott, hanno indagato la resistenza attiva e passiva dei cittadini sovietici². Gli storici dell'Asia centrale si sono anche confrontati coi *post-colonial* e *subaltern studies*³. La ricerca delle “voci” dei soggetti non-russi dell'impero zarista e dell'Unione sovietica ha stimolato l'uso critico delle fonti in lingua vernacolare, tra cui le fonti giudiziarie⁴.

Per trovare fonti che permettano una lettura “dal basso” delle politiche sovietiche e dei loro effetti per le società indigene, gli studiosi dell'Asia centrale post-1917 (scrivente inclusa) hanno anche guardato alle relazioni degli organi della polizia politica e dell'intelligence interna (a seconda dei periodi chiamata Cheka, OGPU, NKVD, o KGB). Usare queste relazioni permette allo specialista della regione di situarsi su un terreno familiare alla comunità degli storici dell'URSS,

¹ I. Halfin, *Terror in My Soul. Communist Autobiographies on Trial*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 2003; J. Hellbeck, *Revolution on My Mind. Writing a Diary Under Stalin*, Harvard University Press, 2009.

² J.C. Scott, *Weapons of the Weak. Everyday Forms of Peasant Resistance*, Yale University Press, New Haven 1985; S. Fitzpatrick, *Stalin's Peasants. Resistance and Survival in the Russian Village after Collectivization*, Oxford University Press, Oxford 1994.

³ A. Khalid *et al.*, Ex tempore. *Orientalism and Russia*, in «Kritika», I (2000), n. 4, pp. 691-727.

⁴ P. Sartori, *Visions of Justice. Shar'fa and Cultural Change in Russian Central Asia*, Brill, Leiden-Boston 2016.

RAFFAELLA PERIN

LE PRIME TRASMISSIONI DI RADIO VATICANA
(1936-1937)

1. *La nascita di Radio Vaticana e l'avvio della radiodiffusione*

Radio Vaticana fu inaugurata il 12 febbraio 1931. Sebbene l'intenzione di dotare la Santa Sede di una stazione radio risalisse a Benedetto XV, e nel corso degli anni Venti fossero stati abbozzati diversi progetti, fu solo dopo la firma dei Patti lateranensi che la stazione radio poté vedere la luce¹. Se il palinsesto dei primi anni consisteva sostanzialmente in esercitazioni radiofoniche (lettura di testi scientifici in latino della Pontificia Accademia dei Lincei o di articoli di giornali), il servizio di radiodiffusione vero e proprio prese avvio verso la metà degli anni Trenta, in concomitanza con lo sviluppo della radio in Italia. Tra il 1934 e il 1935 il regime fascista si apprestava a preparare il terreno dell'azione bellica in Etiopia, e dopo la creazione di Radio Bari², prima attività dell'Eiar in campo internazionale, si cominciarono a trasmettere notiziari in alcune lingue europee. Lo scoppio della guerra civile spagnola inaugurò anche la cosiddetta guerra delle onde tra stazioni radio fasciste e antifasciste³. La radio, dunque, si apprestava a divenire un mezzo di propaganda di primaria importanza per il regime, tanto per guadagnare il consenso interno, quanto all'estero⁴. Proprio negli stessi anni anche la Santa Sede si dotò di uno strumento che in poco tempo acquisì una portata propagandistica paragonabile a quella degli Stati moderni.

¹ Maggiori informazioni sulla nascita e le successive vicende di Radio Vaticana sono contenute nel mio libro di prossima pubblicazione: *La radio del papa. Propaganda e diplomazia nella seconda guerra mondiale*, il Mulino, Bologna 2017.

² A. Marzano, *Onde fasciste. La propaganda araba di Radio Bari (1934-43)*, Carocci, Roma 2016.

³ Cfr. S. de Tomasso, *Voci dalla Spagna. La radio antifascista e l'Italia (1936-1939)*, Rubettino, Soveria Mannelli 2016.

⁴ A. Monticone, *Il fascismo al microfono. Radio e politica in Italia (1924-1945)*, Edizioni Studium, Roma 1978, pp. 150-151.

MARIA CHIARA RIOLI

CHIEDERE PERDONO.
UN APPELLO DA GERUSALEMME

1. *Giovanni Paolo II e gli ebrei: il ruolo dell'Opera San Giacomo*

Formatasi nel 1954 e formalmente riconosciuta dalla Chiesa due anni più tardi, l'Opera San Giacomo nacque a Gerusalemme dalla volontà di alcuni religiosi e laici di proporre una pastorale per i cattolici di origine ebraica all'interno dello Stato d'Israele¹. Si trattava per la maggior parte di convertiti o di cristiani di lontana origine ebraica, soprattutto francesi e dell'Europa orientale. Alcuni di essi, dopo essere scampati allo sterminio, si erano trasferiti in Israele. Vi erano poi sacerdoti che, pur non avendo origine ebraica, avevano maturato un forte interesse per Israele e l'ebraismo. A Gerusalemme li attendeva una Chiesa composta in prevalenza da fedeli arabi e da missionari europei o statunitensi. Nei primi anni dopo la formazione d'Israele nel 1948, il conflitto arabo-sionista, il dramma dei profughi palestinesi e il permanere di un marcato pregiudizio antiebraico da parte cristiana costrinsero questo gruppo a una posizione di marginalità nel quadro ecclesiale locale, accentuata dalla parallela tensione tra Stato e Chiesa che marcò le relazioni israelo-cattoliche per vari decenni.

Sin dall'elaborazione degli statuti dell'Opera, fu subito evidente che i suoi membri, religiosi e laici, concepivano l'organizzazione nascente come un ponte tra cristianesimo ed ebraismo, uno strumento di dialogo che permettesse ai convertiti un pieno riconoscimento all'interno della Chiesa e, al contempo, un loro permanere all'interno della società israeliana senza essere considerati «traditori», come

¹ Sulla storia dell'Opera San Giacomo, cfr. D. Delmaire, *La communauté catholique d'expression bébraïque en Israël. Shoah, judaïsme et christianisme*, in «Revue d'histoire de la Shoah», n. 192 (2010), pp. 237-287; M.C. Rioli, *L'Opera San Giacomo: una Chiesa ebraica nello Stato d'Israele*, in «Materia giudaica», XIX (2014), pp. 247-265; Ead., *The 'New Nazis' or the 'People of our God'? Jews and Zionism in the Latin Church of Jerusalem, 1948-1962*, in «Journal of Ecclesiastical History», LXVIII (2017), pp. 81-107.

LUCA SANDONI

UN «HÉROS CHRÉTIEN» ANTI-MODERNO?
LA MEMORIA CONTESA DEL GENERALE LAMORICIÈRE
NEL CATTOLICESIMO FRANCESE TARDO-OTTOCENTESCO

1. «*Le vaincu de Castelfidardo*», un modello per la Chiesa militante

L'11 settembre 1865 moriva improvvisamente, nella sua tenuta di Prouzel (Amiens), il generale Christophe-Louis-Léon Juchault de Lamoricière.

Nato a Nantes nel 1806 da una famiglia della piccola nobiltà bretone, Lamoricière era cresciuto in un ambiente segnato da tradizioni contrastanti: i parenti paterni nutrivano forti sentimenti cattolici e monarchici e si erano schierati contro la rivoluzione (il nonno e uno zio erano morti nell'armata degli émigrés del principe di Condé, il padre aveva combattuto con Charette in Vandea); quelli materni, invece, avevano lottato per gli ideali del 1789 e vi erano rimasti fedeli, soprattutto la madre, anche sotto Napoleone e dopo il 1815¹. Entrato all'*École polytechnique* di Parigi (1825) per poi intraprendere la carriera militare nel genio, il giovane Lamoricière aveva aderito alle dottrine sansimoniane, continuando a ispirarsene più o meno apertamente fino ai tardi anni Quaranta². Dal 1830 al 1847 aveva svolto il suo *cursus honorum* militare in Algeria, conquistandosi gradi e pre-

Abbreviazioni. ACSS, *Dupanloup*: Archives de la Compagnie de Saint-Sulpice (Parigi), *Correspondance passive de Mgr Dupanloup*; ADCO, *Montalembert*: Archives départementales de la Côte-d'Or (Digione), *Archives Montalembert de la Roche-en-Brenil* (microfilm); ANF: Archives nationales de France (Parigi); BNF: Bibliothèque nationale de France (Parigi).

¹ Cfr. É. Keller, *Le général de La Moricière, sa vie militaire, politique et religieuse*, vol. I, J. Dumaine et Poussielgue, Paris 1874, pp. 6-11; per quanto apologetica, come si vedrà in seguito, l'opera di Keller resta la principale fonte di informazioni su Lamoricière, poiché basata su documentazione largamente inedita. Gli archivi privati della famiglia Lamoricière sono stati versati nel 2001 alle ANF (cfr. *Fonds Dampierre-Lamoricière*, 289 AP, 53-149), ma sono ancora soggetti a vincoli di conservazione piuttosto restrittivi.

² Sul tema cfr. P. Chalmin, *Un aspect inconnu du général de La Moricière: le saint-simonien*, in *Actes du 78^e Congrès national des sociétés savantes. Toulouse, 1953 – Section d'histoire moderne et contemporaine*, Ministère de l'Éducation nationale, Paris 1954, pp. 329-343.

CESARE SANTUS

UN BEATO MARTIRE PER LA NAZIONE MARTIRE.
LA CAUSA DI BEATIFICAZIONE DEL SACERDOTE ARMENO
GOMIDAS KEUMURGIAN (1709-1929)

Il 22 aprile 1929 «L'Osservatore romano» dava conto della cerimonia con cui il giorno prima papa Pio XI aveva annunciato due decreti relativi a cause di beatificazione in corso: uno riguardava un Servo di Dio universalmente noto, «gloria d'Italia e [...] di tutta la Chiesa cattolica», il fondatore dei salesiani don Giovanni Bosco; l'altro, invece, riconosceva ufficialmente il martirio di un armeno cattolico vissuto più di due secoli prima, il sacerdote uxorato Gomidas Keumurgian, spesso italianizzato in Cosma da Carboniano (1656-1707). Per quanto il nome di quest'ultimo fosse e resti ancora oggi oscuro per buona parte dei fedeli, si trattava di un evento centrale per la piccola e sofferente Chiesa armeno-cattolica: due mesi dopo, il 23 giugno, per la prima volta uno dei suoi membri avrebbe raggiunto l'onore degli altari¹.

La causa di beatificazione era incominciata dopo che a Roma era giunta la notizia del martirio, sopravvenuto a Costantinopoli il 5 novembre 1707 nel contesto delle violenze confessionali che tormentavano allora la comunità cittadina armena. Era stato l'ambasciatore francese alla Sublime Porta, il marchese Charles de Ferriol, a descrivere a Clemente XI i fatti salienti, con una relazione confermata e arricchita poi da altri testimoni oculari². Gomidas, arciprete della chiesa armena

Abbreviazioni. ACCO, Archivio della Congregazione per le Chiese orientali; ACCS, Archivio della Congregazione per le cause dei santi (ex Congregazione dei riti); ACPF, Archivio della Congregazione *de Propaganda Fide*; ASV, Archivio segreto vaticano. Ringrazio gli archivisti delle istituzioni citate, M. Bais, mons. G. Croce, F. Dei e il p. Robert Badichah del Collegio armeno per il loro aiuto. I nomi armeni sono citati secondo la forma corrente nei documenti, eventualmente seguiti da una traslitterazione scientifica secondo il sistema Hubschmann-Meillet-Benveniste («Gomidas Keumurgian», ad esempio, rispecchia la pronuncia occidentale di Komitas K'ëömiwrč'ean).

¹ «L'Osservatore romano», 22-23 aprile 1929, p. 1; 23 giugno 1929, p. 2; 24-25 giugno 1929, p. 1.

² La relazione del martirio è allegata a una lettera del 30 novembre 1707 (ACPF, SOCG, vol. 561, cc. 512r-514r, 516r-517r; alle carte seguenti si trova la risposta del papa, del 18 febbraio 1708).

BOJAN SIMIĆ

LA VISITA DEL CONTE CIANO
IN JUGOSLAVIA NEL GENNAIO 1939

I rapporti fra Italia e Jugoslavia nel periodo tra le due guerre mondiali rappresentano un segmento molto importante per comprendere la storia del Regno di Jugoslavia (1918-1941). Le relazioni fra i due paesi sono importanti anche per la comprensione della storia dei Balcani e di tutta l'Europa tra le due guerre. La letteratura su questo tema è scarsa e frammentaria, concentrata su problemi specifici, periodi più brevi o contesti geografici più ampi.

Passati attraverso numerose fasi, di riavvicinamento e allontanamento, questi rapporti furono accompagnati dal sospetto e dalla diffidenza reciproca. L'Italia e la Jugoslavia avevano molte questioni interstatali aperte, a partire dalla questione dei confini, passando per la posizione delle minoranze nazionali e del sostegno ai movimenti separatisti (in primo luogo quello degli *ustaša*), fino all'influenza in Albania. I periodi di cooperazione furono proporzionalmente meno lunghi rispetto a quelli di diffidenza e di conflitto silenzioso, covato sotto le ceneri per gran parte del periodo tra le due guerre. Il momento di stringere accordi e migliorare le relazioni venne a partire dalla seconda metà del 1936, fino ai primi mesi del 1939¹.

Un lungo periodo di tensione fu sostituito da un tentativo di collaborazione attraverso la stipula di un accordo politico e commerciale il 25 marzo 1937: i firmatari dell'accordo furono il ministro degli Affari esteri italiano, il conte Galeazzo Ciano, e il primo ministro della Ju-

¹ Per i rapporti tra Italia e Jugoslavia negli anni Trenta si vedano: Ž. Avramovski, *Balkanske zemlje i velike sile 1935-1937*, Prosveta, Beograd 1968; B. Krizman, *Italija u politici kralja Aleksandra i kneza Pavla (1918-1941)*, in «Časopis za suvremenu povijest», I (1975), pp. 33-97; L. Deak, *Jugoslovensko-italijanski odnosi 1932-1937*, in «Istorija 20.veka», XIV-XV (1982), pp. 173-214; E. Milak, *Italija i Jugoslavija 1931-1937*, Institut za savremenu istoriju, Beograd 1987; J. Paszkiewicz, *Jugosławia w polityce Włoch w latach 1914-1941*, Wydawnictwo Poznańskie, Poznan 2004; M. Buccarelli, *Mussolini e la Jugoslavia (1922-1939)*, Edizioni B.A. Graphis, Bari 2006.

FRANCESCO TACCHI

CATTOLICESIMO TEDESCO
E RIFLESSIONE ANTISOCIALISTA.
IL CASO DI PADRE VICTOR CATHREIN (1890-1914)

1. Nel periodo compreso fra il 1890 e l'inizio della Grande guerra, la riflessione interna al cattolicesimo tedesco sul socialismo, e in particolare sul socialismo marxista politicamente incarnato dalla Spd, conobbe la fase della propria «sistematizzazione» (*Systematisierung*)¹. Prima di allora, infatti, la critica antisocialista (*Sozialismuskritik*) elaborata dalla Germania cattolica non era riuscita a pervenire a una sintesi, benché non fossero mancati dei seri tentativi d'approccio alla novità rappresentata da un ampio e compatto movimento socialista entro i confini tedeschi. A distinguersi in tal senso era stato, già durante gli anni Sessanta, il vescovo di Magonza Wilhelm Emmanuel von Ketteler², autore della nota definizione del socialismo come «figlio indocile del liberalismo» («widerspenstiger Sohne des Liberalismus») all'assemblea generale dei cattolici tedeschi del 1871³. Con i propri scritti, Ketteler fu testimone del passaggio da un socialismo dalle tinte riformiste e non ostile verso le istituzioni – quello dell'*Allgemeiner Deutscher Arbeiterverein* di Ferdinand Lassalle (1863) – a un socialismo rivoluzionario che aveva per scopo fondamentale «la trasformazione di tutti i rapporti sociali riguardan-

¹ A esprimersi in questi termini è stato W. Friedberger, *Die Geschichte der Sozialismuskritik im katholischen Deutschland zwischen 1830 und 1914*, Peter Lang Verlag, Frankfurt a.M. et al. 1978, p. 19.

² Ketteler (1811-1877) fu vescovo di Magonza dal 1850 al 1877: a lui si devono opere come *Die Arbeiterfrage und das Christentum* (1864) e *Sozialcaritative Fürsorge der Kirche für die Arbeiterschaft* (1869), all'origine della dottrina sociale della Chiesa. In proposito mi limito a rimandare a F. Vigener, *Ketteler. Ein deutsches Bischofsleben des 19. Jahrhunderts*, R. Oldenbourg, München-Berlin 1924, e a H.J. Große Kracht, *Wilhelm Emmanuel von Ketteler. Ein Bischof in den sozialen Debatten seiner Zeit*, Ketteler Verlag, Köln 2011.

³ W.E. Ketteler, *Liberalismus, Sozialismus und Christentum – Rede, gehalten auf der XXI. General-Versammlung der katholischen Vereine Deutschlands zu Mainz*, in J. Mumbauer (a cura di), *Wilhelm Emmanuel von Kettelers Schriften*, vol. III, Verlag der Jos. Kösel'schen Buchhandlung, Kempten-München 1911, p. 244.

IGNAZIO VECA

CAREZZA DI PAPA.
NOTE SUL *DISCORSO DELLA LUNA*
DI PAPA GIOVANNI XXIII

1. L'11 ottobre 1962 è una data importante nella storia recente della Chiesa cattolica. Giorno di apertura del Concilio ecumenico voluto da Angelo Giuseppe Roncalli, quel giovedì è rimasto impresso nella memoria ecclesiastica tanto da essere scelto come giorno consacrato al nuovo santo Giovanni XXIII. La sera di quella lunga giornata una manifestazione organizzata dall'Azione cattolica romana e dalle ACLI portò migliaia di persone a convergere in fiaccolata su piazza S. Pietro. Nelle intenzioni degli organizzatori, il corteo doveva essere un attestato di riconoscenza e fiducia verso il nuovo papa e l'impresa conciliare appena inaugurata. Esso si trasformò nello scenario enfatico di una delle allocuzioni più famose della storia del papato. Giovanni XXIII volle salutare il corteo dei fedeli con un breve discorso, pronunciato dalla finestra dei palazzi apostolici. Le brevi frasi del papa passarono alla storia come il *Discorso della luna* di papa Giovanni, a causa della esclamazione che nell'esordio il pontefice rivolse al satellite che brillava in cielo.

In maniera inversamente proporzionale alla sua insistita presenza nella memoria collettiva, questo discorso non è mai stato oggetto di uno studio approfondito. Ha forse contribuito a questa lacuna lo stato insoddisfacente della tradizione testuale. Registrate da alcuni operatori in presa diretta, le parole del papa sono state diffuse subito in forma parziale e manipolata¹; nel corso degli anni, singoli spezzoni del discorso sono stati rimontati e riproposti al pubblico in modo spesso completamente decontestualizzato. Più recentemente, la pubblicazione di una trascrizione del discorso sul sito web del Vaticano ha suscitato alcune polemiche, che hanno portato, se non altro, a modificare il

¹ Cfr. *Affettuoso saluto del Padre al popolo esultante*, in «L'Osservatore romano», 13 ottobre 1962, p. 1.

MATTEO AL KALAK

RICORDI (IRRIVERENTI) DEL MAESTRO

L'accademia impone spesso ai suoi partecipanti le vesti paludate e seriose – *absit iniuria verbis* – degli articoli fatti di pingui virgolettati, bibliografie di pregio e dense note di testo. Per esprimere gratitudine e riconoscenza a un maestro sono d'obbligo il saggio o l'articolo scientifico. Tuttavia, nelle poche righe che seguiranno, è altro quello che si vuole offrire: a chi avrà la pazienza di leggere non si proverà a narrare una delle molte storie germinate dagli studi di Daniele Menozzi, ma il clima che ne ha accompagnato l'opera di insegnamento.

Lo scenario della strana commedia è la Scuola Normale di Pisa. Le lezioni, rigorosamente in ora preprandiale o postprandiale – *idest* con fami crescenti o occhi calanti – si svolgevano nell'ombrosa aula Pasquali: l'aula con il tavolone lungo, di puro legno gentiliano, con seggiole strette e una poltrona di pelle sintetica color verde scuro, in cui l'ultimo arrivato si poneva a sedere quasi inghiottito dai possenti braccioli e da un telaio cedevole, forse più antico di Gentile stesso. A ogni modo, ciò che contraddistingueva quell'affollato consesso erano le sperimentazioni – forse segretamente predisposte dai colleghi della Classe di Scienze – sulla capacità dell'essere umano di resistere a livelli crescenti di anidride carbonica e vapore acqueo, prodotti di scarto, si sa, dell'attività intellettuale e controindicazione dell'elevata partecipazione alle lezioni.

Chi frequentava quei corsi era del resto avvezzo alla combinatoria degli elementi chimici, che persino in storia potevano creare cose diverse a partire da ingredienti simili. Il tema delle lezioni, di anno in anno variabile, aveva infatti sempre una costante. Con abilità quasi gesuitica – profezia del Bergoglio che sarebbe venuto –, Menozzi riusciva a declinare in binomi mutevoli la locuzione (lui direbbe “il sintagma”) *Chiesa cattolica e*. Un anno, *Chiesa cattolica e Rivoluzione*; l'altro *Chiesa cattolica e diritti umani*; quello dopo *Chiesa cattolica e modernità*; e così via: un ventaglio di gradazioni possibili su

cui allo scoccare del mese di giugno partiva il toto nomine: che farà l'anno prossimo? E qui, la fantasia degli studenti (anche se antropologicamente bisognerebbe dire dei *normalisti*, sottospecie distillata e urticante dell'universitario) si scatenava con voli che giungevano fino all'estrema e impronunciabile ipotesi che Menozzi non avrebbe fatto il corso su *Chiesa cattolica e* – assurda eresia dei tempi moderni!

Lo schema delle lezioni prevedeva due atti, nel rigoroso rispetto delle tre unità aristoteliche. La lezione aveva una prima parte in cui il *bonus pastor* conduceva il normalistico gregge nei retroscena della storia della Chiesa. Di lì uscivano strani personaggi che forse ancora si aggirano per l'aula Pasquali: il gesuita John Courtney Murray; il monsignore di Curia, Pietro Pavan; il dotto Nicola Spedalieri, e altri esponenti della retroguardia cattolica ottocentesca, rispetto ai quali l'uditorio doveva fingere di sapere, benché chiaramente ignorasse (se no non sarebbe stato alla Normale). Di tanto in tanto facevano capolino le tetre figure dei pontefici intransigenti, antimoderni e un po' ingrigniti, presi l'uno dopo l'altro per nome (ma solo quelli cattivi): papa Sarto, papa Ratti, papa Pacelli – questo era anche uno scioglilingua –; e, come i fulmini che saettavano dall'Olimpo di Zeus, i sinistri nomi di encicliche e lettere apostoliche contro le pretese modernizzatrici: le migliori erano la *Maximam gravissimamque*, la *Ingravescentibus malis*, la *Lacrimabili statu* e una sfilza di titoli che, alla Pascoli, preannunciavano il “bubbolio” di un temporale lontano o di una depressione già avanzata.

La guida però non cedeva in mezzo ai flutti perigliosi dello schema intransigente. Ne sgorgavano gli affettuosi appellativi degli studenti: bianco padre, buon pastore, sino a vere e proprie devozioni al Sacro Cuore di Menozzi.

Ma il banco di prova era la seconda parte della lezione, quando attorno a un documento scritto da un qualche cattolico arrabbiato contro la licenziosità dei treni a vapore o l'inaccettabile laicità delle strade a doppia carreggiata, si apriva la discussione – che Menozzi cercava in ogni modo di stimolare – fondata sull'analisi testuale degli studenti. È in simili occasioni che il normalista dà il meglio di sé, sottolineando l'atipicità dell'uso della congiunzione *e* tra due sostantivi, oppure l'anomalo posizionamento dei punti e virgola nei vari paragrafi; per non parlare del fatto che la nota 7 contiene certamente un riferimento criptico all'opuscolo presente in soli tre esemplari al mondo, che l'estensore non poteva di certo ignorare. E ai cieli saliva la fervente prece del popolo di Dio: *A normalistarum sapientia, salva nos, Daniel*.

Ma il buon pastore era come il meccanico esperto, che prendeva per mano il garzone e, dopo avergli fatto lucidare tutti i bulloni che l'inesperienza gli faceva apparire fondamentali, svelava in ultimo qual era il motore. Si imparava così, nella polvere della bottega, il mestiere dello storico e a comprendere le fatiche dell'arte.

A questo maestro – lo si può ben confessare, giunti al fine – ci siamo affezionati in molti, stimandolo per il suo alto profilo di studioso e il suo carattere di galantuomo e di guida paziente per i giovani allievi. E se oggi, ci si può permettere di non scrivere un saggio per dargli un segno di riconoscenza (parola che non a tutti si può riservare) è perché è stato davvero un maestro.

Edizioni ETS
Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa
info@edizioniets.com - www.edizioniets.com
Finito di stampare nel mese di maggio 2017